

Vita al lago

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Gabriella Bianchi

VITA AL LAGO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Gabriella Bianchi
Tutti i diritti riservati

*A Pasquale, Daniela e Gianluca,
unici grandi amori della mia vita.*

1

Margherita arrivò trafelata a casa. Aveva fatto tardi nell'ambulatorio di guardia medica e Giorgio l'aspettava per andare poi al lavoro. Il cancello era aperto e infilò l'auto nel giardino dove già stazionava l'auto di Giorgio, pronta per la partenza col muso in avanti.

«Ciao amore!» quasi gridò appena entrata.

Giorgio, nel corridoio con Matilde in braccio, l'accolse col sorriso tenero di chi è felice di vedere la persona amata e le fece venire voglia di fare l'amore con lui proprio in quel momento. Represse l'eccitazione che provava e guardò Matilde, che stringeva forte al collo il suo papà.

«Scusa il ritardo, ma è arrivato un ragazzo con uno shock anafilattico da puntura d'ape cinque minuti prima delle otto e ho dovuto fargli il cortisone e un antistaminico in vena e aspettare per veder come rispondeva alla terapia. Non ho certo guardato l'orologio, sai com'è in certe situazioni. Quando si è alzato per andare via, ho realizzato che erano le otto e venti.»

Giorgio era sereno, non dava segni di impazienza e la guardava negli occhi, mentre rossa in viso e quasi col fiatone, gli spiegava tutto.

«Tranquilla, ho già avvisato che arrivavo tardi. Oggi non ho sala operatoria, così il giro in corsia può partire anche mezz'ora dopo.»

Margherita sorrise a Matilde, che aveva otto mesi e osservava curiosa i genitori, poi la prese in braccio e affondando il naso nel suo collo morbido, ispirò profondamente e le disse: «Che buon profumo di bimba. Ti devo riempire di bacini.»

Matilde rideva di gusto, un po' perché la madre le dava baci in continuazione e un po' perché le faceva solletico.

Giorgio sarebbe rimasto le ore a guardare la scena, ma benché a malincuore doveva andare a Lugano.

«Mi raccomando, care le mie donne, fate le brave.»

Poi uscì in fretta.

Margherita e Giorgio avevano programmato la loro vita familiare in modo da potere stare con Matilde il più possibile. Lei faceva la guardia medica nel paese sul lago Maggiore dove abitavano e Giorgio aveva trovato il lavoro nell'ospedale di Lugano, dove viveva prima di partire per l'Africa e di conoscere Margherita. La distanza tra casa e lavoro era di alcune decine di chilometri e in tre quarti d'ora al massimo lui arrivava a destinazione. Nel fare il calendario di guardia medica, Margherita teneva conto dei giorni in cui Giorgio doveva fare sala operatoria, così da non creare intralci se capitava che lei facesse tardi.

Quando Giorgio fu uscito, Margherita andò in cucina con Matilde. Il papà aveva già dato il latte alla piccola e addirittura aveva lavato la tazza, appoggiandola capovolta sul lavandino.

Margherita disse: «Era buono il latte coi biscottini?»

Matilde fece il gesto che le avevano insegnato i genitori e appoggiando la punta dell'indice in mezzo alla guancia destra e ruotandolo, fece cenno di sì col capo e sorrise. Era una bimba vivace e sveglia, giocava volentieri con i giochi della sua età, ma amava anche stropicciare i fogli di carta che la mamma le dava. Vecchie riviste mediche già lette venivano messe sul tappeto dove Matilde era libera di muoversi e guardare la madre che, trafficando per casa, la teneva d'occhio, perché non si facesse male.

Forse nacque lì il gusto per la carta stampata e la lettura, che Matilde manifestò più avanti negli anni.

A Luino, Margherita e Giorgio vivevano in affitto in una villetta ad un solo piano, circondata da un giardino ben curato, pieno di piante e siepi. Un cedro argentato dalla grande chioma, piantato vicino all'ingresso, imponeva la sua maestosità dando alla casa un aspetto elegante. Margherita si era subito innamorata di quella pianta, che faceva ombra al vialetto di ingresso e al balcone della cucina. Sotto alla finestra della camera da letto si trovava un acero nano rosso, che si allargava come una macchia colorata, ma non cresceva in altezza, per cui ogni mattina Margherita, aprendo la finestra, lo vedeva lì al suo posto, discreto e che dava agli occhi un piacevole effetto caldo, che si accentuava in autunno quando diventava di colore rosso acceso.

Matilde dormiva nella sua cameretta, che ormai riconosceva. La sera quando veniva messa a letto, batteva le mani contenta. Sapeva già che quello spazio era tutto per lei, pieno di ciò che le apparteneva, il lettino con le sponde, i peluche, una piccola libreria con i libri delle favole, che Margherita aveva portato via dalla casa paterna. Da bambina erano stati i suoi compagni di svago per anni e li aveva letti e riletti, fino a conoscerli a memoria. Le pagine consumate, con qualche lettera sparita perché le dita ci erano passate su tante volte, i disegni accurati che ormai avevano colori non troppo vividi, qualche angolo strappato, qualche scarabocchio qua e là, dicevano quanto uso ne avesse fatto. Matilde si addormentava subito e non aveva bisogno di ninne nanne, però Margherita aspettava sempre che lei chiudesse gli occhi; intanto guardava quei libri an-

cora adesso vivi, che emanavano un alone di fascino e mandavano alla memoria segnali di preziosi ricordi.

Come dimenticare quella volta che, a letto con il morbillo, la madre si era seduta vicino a lei e aveva letto Pinocchio? Quando la febbre saliva, lei si allontanava piano e lasciava Margherita appisolata, dopo avere abbassato le taparelle, per evitare che la luce infastidisse gli occhi.

Margherita aveva fatto la stessa cosa con la sorella minore, allorché si era presa una brutta tonsillite che le dava febbre alta e sogni spaventosi. Il rito della sedia accanto al letto si era ripetuto e Margherita aveva letto le fiabe di Cenerentola e Biancaneve. La sorella, Cinzia, un po' ascoltava, un po' dormiva e un po' rideva, sentendo parlare dei sette nani.

«Ahi, mi fa male la gola, se rido» diceva ogni tanto, portandosi la mano al collo come per proteggere la gola dolente.

Allora Margherita andava in cucina a prendere un cubetto di ghiaccio, per calmare il bruciore. Il frigorifero era arrivato in casa da poco tempo, non tutti l'avevano in quei primi anni Sessanta. Era piacevole poter avere bevande fresche anche in estate. L'acqua con l'Idrolitina, piacevolmente pizzicante, d'estate veniva aromatizzata con lo sciroppo di menta.

Anche Lucia, l'altra sorella, aveva goduto di quelle letture infantili. Nella modesta libreria di casa, poiché dovevano ancora arrivare gli anni dello studio impegnativo e dell'amore per ogni tipo di libro, quei volumetti erano un piccolo grande tesoro. I dorsi di alcuni testi erano scollati e riattaccati con il nastro adesivo. Ma anche quello era il loro bello e sicuramente dava un valore aggiunto, che non avrebbero avuto libri intonsi e nuovi.

Quando Giorgio non era di guardia, tornava a casa verso le otto di sera. Matilde cenava un'oretta prima, poi rimaneva a tavola con i genitori, seduta comodamente sul seggiolone. Emetteva i suoi suoni, i gorgoglii, le risate morbide che scaldavano il cuore, mentre si rigirava i giochi tra le mani. Mamma o papà le allungavano un piccolo pezzo di pane e lei lo spappolava con la saliva e s'impiastricciava il viso.

Le sere in cui Margherita doveva lavorare in guardia medica, cenava con Matilde alle diciannove, poi la lavava per bene e le metteva il pigiama. Per fortuna la sede della guardia medica era in ospedale e distava duecento metri da casa, per cui usciva dieci minuti prima delle venti, quando Giorgio era già rientrato.

La quotidianità era stata studiata minuziosamente, così che Matilde non fosse penalizzata dal lavoro dei genitori.

Alcune colleghe di Margherita si chiedevano perché non avesse optato per l'ospedale, dove all'epoca non sempre era necessaria la specializzazione. Ma lei voleva avere più tempo per la famiglia e, se fosse stata un'ospedaliere, sicuramente gli orari l'avrebbero costretta a prendere una tata e a rinunciare a godere delle conquiste quotidiane di Matilde. I primi passi e le prime parole, le prime cadute e i primi bernoccoli, i pianti sconsolati quando voleva la mamma e non la vedeva. No, non poteva lasciare ad altri le sensazioni e i sentimenti che nascevano dalla quotidianità con Matilde. Non li avrebbe più recuperati e sarebbero stati persi per sempre.

4

Margherita talvolta ricordava le persone e luoghi dell’Africa, ma senza sofferenza e senza rimpianti. Aveva fatto le sue scelte con consapevolezza, sia quando era partita che quando era tornata. Là, nel grande continente nero, aveva conosciuto realtà che non immaginava, aveva gioito e sofferto, aveva lavorato con consapevolezza e gusto anche nella durezza delle situazioni. Era stato un periodo ricco della sua vita, che l’aveva fatta crescere come medico e come donna. Il tesoro ora era dentro di lei, che pescava a piene mani nella sua interiorità, per tirare fuori gioielli di esperienze e di sensibilità.

Con Giorgio ne parlava con piacere, anche lui plasmato da quell’esperienza, che l’aveva reso più forte e più attento agli altri. Margherita apprezzava la delicatezza dei suoi sentimenti, la sua umanità e pacatezza, l’assenza di durezza nei comportamenti. Tuttavia, non era mai dolciastro o molle. Sì, era veramente forte, tenace e buono. Lei lo amava come non aveva mai creduto fosse possibile.

Nei ricordi riaffioravano volti di persone con cui aveva condiviso giornate e notti.

Tom, il suo driver, che guidava una vecchia jeep e l’accompagnava nei villaggi, quando i malati non potevano arrivare a Sichili – che suono dolce, Sicili – dove c’era l’ospedale in cui lavorava Margherita.

Mary, Rose e Betty, che facevano le infermiere.

Le suore e padre Alfred, che vivevano nel convento.

I bimbi dell’orfanotrofio e le ragazze che li accudivano come figli.